

oli sacri, le reliquie e, infine, la sagrestia e l'archivio. Se restava del tempo — e se ne impiegava molto — lo si riservava agli esami del clero.

Clemente VIII — conclude il Beggiao — occupa una sua posizione, come vescovo di Roma, in un contesto in cui il tridentino si è chiuso da oltre trent'anni, in cui si sono avvicendati già sette papi sul soglio pontificio ed i buoni risultati della loro attività appaiono scontati. Nel nuovo quadro religioso ci sono il seminario ed i vari collegi ecclesiastici che assicurano studi e formazione regolari; esiste una rigorosa disciplina per l'ammissione agli ordini e per le facoltà ai confessori; le parrocchie, per ragioni pastorali, sono divise in settori; il clero si raduna periodicamente e le confraternite, oltre all'impegno spirituale si esprimono sempre più numerose nell'attività caritativa; l'amministrazione diocesana dimostra di aver raggiunto un certo grado organizzativo in cui non è più richiesto d'imprimere ai provvedimenti carattere d'urgenza, come nei primi decenni del post-concilio. Arricchito di una appendice documentaria — fra cui spiccano un elenco delle feste di precepto a Roma, le norme disciplinari ed ecclesiastiche per i parroci (del 1591), il pro memoria di Clemente VIII per la visita pastorale, un editto del card. Rusticucci per gli altari e le pitture delle chiese — il libro è diviso in due parti unite dall'intento descrittivo, ma poco fuse fra di loro (ciò mi sembra rilevabile soprattutto per il quadro di Roma dopo il concilio).

(A. TURCHINI)

M. FANTI, *La chiesa e la compagnia dei poveri in Bologna. Una associazione di mutuo soccorso nella società bolognese fra il Cinquecento e il Seicento*, Presentazione di P. PRODI, Ed. Dehoniane, Bologna 1977. Un vol. di pp. 203, con illustr.

In occasione del IV centenario del santuario di S. Maria, Regina dei cieli, detto « la chiesa dei poveri » — una tipica chiesa bolognese che sorge nel popolare rione di via Nosadella e che per diversi secoli ha caratterizzato la vita religiosa ed il costume sociale della città — il Fanti, apprezzato storico locale, ha ritenuto opportuno focalizzare la sua attenzione tanto sulla chiesa quanto su un particolare momento sociale, costituito dalla « compagnia dei poveri », facente perno sulla chiesa stessa. L'aspetto celebrativo ha costretto l'autore ad occuparsi, con l'aiuto di una ricca documentazione inedita, delle vicende e della storia della chiesa, anche artistica (capp. VI-VII). Ma il nucleo centrale della ricerca, relativo alla nascita ed alla diffusione della « compagnia dei poveri » in Bologna, « tocca direttamente — come ha avuto modo di notare Paolo Prodi nella Presentazione (pp. 8-9) — i temi della grande storia, con la presentazione di un'esperienza assolutamente originale nel pur vasto arcipelago delle confraternite religiose e nello stesso tempo in perfetta coerenza con il quadro interpre-

tativo di un'epoca che continua ad apparirci come di eccezionale creatività sul piano religioso, culturale e sociale ».

È una vicenda esemplare che si consuma nell'arco di un cinquantennio, dal 1576 al 1627, (cui sono dedicati i capp. II-V), ma senza trascurare alcune ascendenze. La confraternita sorge in risposta all'appello alla concreta partecipazione dei laici — secondo la propria ispirazione, capacità e originalità — fatto dal card. Paleotti con una notificazione del 20 dicembre 1575¹. A Bologna esiste già l'Opera dei Mendicanti, rivolta a risolvere la mendicizia (dal 1563), ma non basta. La « compagnia dei poveri », costituita da persone appartenenti agli strati sociali più bassi (numerosi i facchini, ad esempio) e caratterizzata da una adesione di massa (calcolata in 2500 associati, di cui 1300 maschi e 1200 femmine), si presenta non solo come un caso unico nel panorama delle confraternite bolognesi del tempo, ma come una manifestazione di associazionismo mutualistico sia per la quantità degli aderenti che per lo spirito sociale avanzatissimo che la informava, sorretto da tre grandi temi di spiritualità: povertà, umiltà, pace.

Alla particolare caratterizzazione sociale della confraternita si accompagnano pratiche devozionali specifiche, sancite e previste dagli stessi statuti. Non si moltiplicano le occasioni di cerimonie pubbliche e collettive — che vedevano una scarsa partecipazione degli aderenti « perché sono tutti poverelli che hanno da lavorare » — si insiste piuttosto sull'aderenza ad una sistematica pratica di devozioni quotidiane a livello individuale e, tutt'al più, familiare. Ci si accontenta delle preghiere più comuni e più note, disposte in maniera da accompagnare l'intero arco della giornata richiamando frequentemente il pensiero a Dio e al destino dell'uomo. « Tutte queste prescrizioni — puntualizza l'autore — sono completamente in linea con le direttive di azione pastorale e di riforma del popolo cristiano portate avanti dal card. Gabriele Paleotti, tese a rilanciare la pietà individuale e collettiva come cose fra loro complementari, a rivalutare il significato religioso dei giorni festivi contro la mondanizzazione dei costumi, a recuperare la dimensione religiosa e trascendente di ogni aspetto della vita privata e pubblica: un programma che, proprio per il suo intento di riforma globale, non poteva obbiettivamente essere portato a compimento, ma che riuscì a creare una tensione religiosa » (pp. 72-73).

Sulla base del vincolo della mutua e concreta carità sono costituiti anche gli organi di governo della confraternita, sui quali si avverte l'influsso delle preoccupazioni pastorali del card. Paleotti. L'osservazione non è banale. Il rifiuto di istituire la confraternita « stretta » (cioè di soci privilegiati) tende al progresso della società attraverso un'azione rivolta non a creare ristrette élites ascetiche, ma ad introdurre un fermento in una gran massa

¹ *Episcopale Bononiensis civitatis et dioecesis, Bononiae 1580*, cc. 240v-242r.

di persone, la maggior parte degli strati sociali più bassi. Proprio questa tendenza provoca gli interventi dell'autorità ecclesiastica che si infittiscono negli ultimi anni del '500, nell'intento di adeguare la confraternita all'andamento generale delle confraternite. Il processo evolutivo raggiunge il suo culmine nel 1627, quando negli statuti rinnovati si sanziona e si legittima la confraternita « stretta », mutando così lo spirito informatore della associazione nonché i contenuti sociali e religiosi della sua azione. Se nel 1627 si sanziona la perdita di una certa omogeneità culturale e sociale, frantumata dall'iscrizione di nuovi ceti sociali (prevalentemente provenienti dalla piccola e media borghesia), a partire dal 1627 si attenua, sino a perdersi, l'aspetto assistenziale e mutualistico tipico della confraternita grazie alla progressiva scomparsa di appartenenti ai ceti più bisognosi.

A partire dal 1627 la « compagnia dei poveri » viene ridotta all'ordine. Anche su di essa l'oligarchia cittadina bolognese estende il suo controllo e la sua influenza, evidenziate dal fatto che le due cariche principali diventano appannaggio dell'aristocrazia che domina la confraternita « stretta ». Una parabola si chiude.

Certo la robusta ispirazione religiosa ed ecclesiale, nel quadro del giubileo del 1575-1576, l'impegno assistenzialistico e mutualistico, la espansione fra i lavoratori della Bologna della seconda metà del '500 sono elementi che fanno della confraternita « un fenomeno di importanza storica che travalica gli interessi locali per imporsi come punto di riferimento per chi cerca di capire le strutture e le dinamiche interne di un'epoca che ancora oggi, troppo impropriamente, viene coperta con il generico coacchio terminologico di controriforma » (Presentazione, pp. 8-9). Tutto ciò non toglie nulla all'analisi critica del fallimento storico delle proposte avanzate dalla riforma cattolica e del loro assorbimento all'interno dei nuovi equilibri di potere che si vanno affermando in Italia e nello stato pontificio in particolare. La stessa crisi della « compagnia dei poveri » e la sua deformazione istituzionale e sostanziale sotto la pressione della restaurazione nobiliare-aristocratica dell'età barocca, diventano una chiave molto interessante proprio per comprendere il ciclo finale di un processo storico.

(A. TURCHINI)

A. L. FRANCHETTI, *Il « Berger extravagant » di Charles Sorel*, Olschki, Firenze 1977. Un vol. di pp. 144.

Buona monografia dedicata a questo bizzarro e sconcertante romanzo di Sorel (pubblicato una prima volta nel 1626 e, quindi, rivisto e corretto, nel 1633): si tratta di un lavoro impostato e svolto con grande serietà documentaria e con intelligenza e gusto di interpretazione.

(R. DE CESARE)

F.-H. STRUBE DE PIERMONT, *Lettres russiennes*, suivies des Notes de Catherine II, Introduction et bibliographie de C. Rosso, Postface de C. BRONDI, La Goliardica, Pisa 1978. Un vol. di pp. 219.

C. Rosso ha reso al « suo » Montesquieu un altro apprezzabile servizio riproponendo al lettore moderno, 128 anni dopo la loro prima apparizione, le *Lettres russiennes* di F.-H. Strube, opera ed autore per la verità abbondantemente dimenticati; un servizio, del resto, che non si risolve in una facile, ed insomma poco utile apologia, ma in un importante contributo ad una più esatta, e quindi critica conoscenza del pensatore de La Brède e del suo capolavoro. Era, Strube, un tedesco il quale, dopo sostanziosi benché non molto ordinati studi giuridici nella terra natia, era passato in Russia dove aveva trovato, con gli onori e la considerazione, la sua seconda e vera patria; se non al punto di identificarsi totalmente con essa e la sua cultura, visto che scrisse le sue opere più importanti in un francese sicuro ed elegante, abbastanza però per prenderne vigorosamente le difese contro il duro attacco di Montesquieu il quale, nell'*Esprit des lois*, aveva senz'altro posto il governo russo nel novero dei governi dispotici. Strube, col suo *pamphlet*-confutazione, intende invece dimostrare che quel governo non era affatto dispotico, non avendone né i caratteri né i limiti, e che i suoi abitanti godevano, quanto in ogni governo è possibile, delle principali libertà civili; accusa, anzi, Montesquieu di aver falsato la verità e di trarre ingiustificate conclusioni da informazioni o non veritiere o volutamente distorte, con esempi precisi ed almeno apparentemente infutabili. Per raggiungere il suo scopo, Strube sente tuttavia il bisogno di partire da lontano e difatti, nella prima parte della sua opera, si dedica a confutare le tesi, contenute nel libro XV dell'*Esprit des lois*, riguardanti la servitù, la quale, secondo lui, non è per nulla contraria alla natura ed al più puro e tradizionale diritto dei popoli; e lo fa con argomentazioni che, se cozzano con la nostra sensibilità e la realtà della storia, non sono tuttavia sprovviste di una loro logica e, addirittura, di un notevole e ben congegnato supporto critico.

Perché, occorre dirlo, Strube non è né un ingenuo, né uno sprovveduto; conosce molto bene il suo diritto, sicché l'attacco, condotto con la formula elegante e subdola delle lettere inviate ad un ipotetico « Monsieur » che gliene aveva richieste, è sovente preciso e colpisce là dove Montesquieu è più debole, con abilità e sicurezza; così, è messa impietosamente a nudo la lacunosità e spesso l'imprecisione della documentazione di Montesquieu sulla Russia, per cui è la validità stessa del suo discorso che è posta in dubbio; oppure la contraddizione, che almeno in parte effettivamente esiste, tra le posizioni teoriche, o astratte come dice Strube, e la realtà concreta in cui il filosofo francese si muove nel citato l.